

Daniele Maria Pegorari

La neo-dialettalità nella storiografia letteraria

La riflessione teorica intorno alla fondazione di una dialettalità lirica di tipo nuovo e la fissazione di questa in una prassi antologistica e storiografica hanno inizio nelle pagine del medesimo autore che ne offrì, indubbiamente, anche le prime prove creative: se, infatti, si deve al genio di Pasolini la svolta neodialettale nella storia della letteratura italiana con le *Poesie a Casarsa* del 1942, prontamente ed entusiasticamente recensite nel 1943 da quel rabdomante della buona scrittura contemporanea che fu G. Contini, più tardi dedicatario sia de *La meglio gioventù* sia del suo curioso duplice rifacimento del 1975, è da cercarsi nelle pagine critiche dello stesso poeta bolognese-friulano il punto di partenza di una delle questioni critiche più affascinanti e più dibattute dalla critica di poesia italiana negli ultimi decenni¹. Giunto alla lingua madre casarsese per una condivisione del felibrismo provenzale (e poi catalano) tardo-ottocentesco di F. Mistral e J. Roumanille e per un diligente studio della francesistica, della glottologia e della filologia romanza (soprattutto seguendo i corsi del prof. Parducci nella facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna²), ancor prima di esservi condotto dal noto fenomeno della regressione e della ricerca dell'origine, presto consegnata al mitologema dell'innocenza e della mutazione antropologica, Pasolini avviava negli stessi anni Quaranta una multiforme attività presso la cosiddetta Academiuta di lenga furlana, il cui programma fu da lui redatto e pubblicato sul primo fascicolo di «Il Stroligut» nell'agosto 1945. Questo articolo, insieme con i numerosi altri interventi apparsi prima e dopo quella data, anche su «Stroligut di cà da l'aga» e «Ce fastu?», scandisce un percorso di riflessione che dai temi dell'identità linguistica e culturale, dalla resistenza civile e ideale intorno alla nozione di diversità, contro le strategie omologanti prima del regime

scista (notoriamente ostile all'uso del dialetto) e poi dell'incipiente stagione neocapitalistica italiana, culmina nella ragguardevole antologia *Poesia dialettale del Novecento*, curata con M. Dell'Arco nel 1952, primo tentativo assoluto di ricognizione e studio della produzione letteraria contemporanea non in lingua.

Se la scelta degli autori e dei testi è da ritenersi condivisa col più anziano poeta romano, la poderosa *Introduzione* che Pasolini vi appone – più tardi ripresa in *Passione e ideologia* (1960), come l'antico saggio di apertura del *Canzoniere italiano* – rappresenta una delle più convincenti prove della capacità critica e storiografica del giovane Pasolini, sostenute da una sicura preparazione filologica, oltre che da un'originalissima visione del più recente panorama della letteratura nazionale. Può sorprendere che il medesimo autore che con tanta consapevolezza aveva intrapreso una via sperimentale, all'affermazione di una scrittura che non affondasse le sue radici nella locale tradizione vernacolare, ma ingaggiasse con la letteratura italiana e persino con quella europea un corpo a corpo fatto di emulazioni e tradimenti, si sia mosso così precocemente – non era, infatti, ancora apparso neanche il volume ricompositivo de *La meglio gioventù*, che è del 1954 – a guardare alle proprie spalle un Novecento cui era trascorsa solo la prima metà, autenticando, a prima vista, l'immagine di un'unica vicenda storica che dalle prove, altissime ma stanti, di Russo e Di Giacomo si dipanasse fino alla *nouvelle vague* e lo vedeva impegnato come capofila, insieme con il cugino Nanni e con il romagnolo Guerra. Invero gioverà ricordare che gli anni immediatamente seguenti alla promulgazione della Costituzione pubblica, con la quale si chiudeva una difficile transizione istituzionale e si avviava una ricostruzione civile e morale, furono caratterizzati dal bisogno di riattraversare criticamente il recentissimo passato, come a fissare nel magma delle incertezze ideologiche e dell'invettive incrociate anche letterarie (si pensi alla *querelle* ermetico-neorealista, presto doppiata da quella ermetico-sperimentale), un canone di valori estetici e di nomi condivisi: si moltiplicarono iniziative editoriali che andavano proprio in tal senso, dalle collane «Campionario», «Quaderni» e «Dialoghi col poeta» dell'editore Schwarz alle antologie di L. Anceschi e S. Antonielli, di G. Spagnoli e di L. Erba e P. Chiara, senza dimenticare i dibattiti a distanza e si svolsero sulle pagine delle riviste, da «Paragone» di A. Banti a «Esperienza poetica» di V. Bodini⁴.

Ebbene l'antologia dialettale di Pasolini rientra, non meno di quelle generalistiche su citate, nel medesimo programma di rilettura e di precoce storicizzazione che il giovane critico seppe attuare in virtù di un bisogno di riconsiderazione e riflessione sui modelli letterari consegnati dal passato e sulla portata stilistica e teorica della propria innovazione: un'esigenza, si sa, non di rado avvertita «nel mezzo del cammin» delle avanguardie, ma di certo tempestivamente percepita da Pasolini. A questa duplice e divergente istanza rappresentativa — della tradizione, da un lato, e dello sperimentalismo in qualche misura *engagé*, dall'altro — mi sembra che risponda il tortuoso percorso tracciato dal critico nell'Introduzione e poi rispecchiato dalla successione delle sezioni testuali, che vede l'abbrivio con la poesia napoletana di Di Giacomo, Russo, Viviani ed altri e l'approdo proprio nella poesia friulana, nell'ambito della quale Pasolini non ha remore ad occupare più pagine per sé che per ciascuno dei poeti della tradizione. Ma dalle regioni dell'ex Reame di Napoli al Nord Est il viaggio letterario è tutt'altro che lineare, interponendo, ad esempio, fra la Sicilia e la Calabria un *excursus* sulla Sardegna, o saltando da Roma direttamente a Milano, per poi piegare verso il Nord Ovest, rifluire verso l'Appennino attraverso la Liguria e chiudere con le tre grandi aree adriatiche: la Romagna, le Venezie e, come detto, il Friuli.

Il disegno tracciato da Pasolini, in effetti, vuole dar conto insieme di una variabile geografica — essenziale in questo primo tentativo d'indagine, condotto con una competenza dialettologica e storico-linguistica davvero straordinaria e ancora oggi largamente condivisa — e di un mutamento profondo nel trasferimento dei dialetti sul piano letterario, che coincide poi col progressivo abbandono delle grandi tradizioni linguistiche metropolitane di Napoli, Roma e Milano (alle quali l'autore non a caso dedica sezioni distinte dalle circostanti aree geografiche) e con l'emersione delle più notevoli novità poetiche di metà secolo in aree linguistiche poverissime o del tutto prive di attestazione letteraria, all'interno delle quali gli autori possono inventare non solo un linguaggio e uno stile, ma perfino il codice stesso, si potrebbe dire, nel quale hanno scelto di esprimersi: allora la voluta tracciata nell'antologia risponde bene all'esigenza di rendere omaggio, dedicandogli l'apertura, a quel Di Giacomo che già Croce aveva contribuito a collocare tra i vertici della poesia italiana di primo Novecento⁶, e di indicare la nuova direzione felibri-

stica intrapresa in Romagna, nel 1946, da T. Guerra, di 11 a poco capofila del movimento di S. Arcangelo, e in Friuli dall'Academiuta carsarese, con il solo precedente significativo del giuliano gravisano di B. Marin, generazionalmente collocabile accanto a Tessa, Giotti e Noventa, ma già capace di una creazione linguistica al di fuori delle tradizioni. Nel discorso di Pasolini è evidente il ruolo ch'egli attribuisce a Pascoli, quale mediatore presso i dialettali minori di una stilistica e di una topica (si pensi alle figure simboliche del nido, dell'infanzia, dell'innocenza, della contrapposizione fra metropoli e campagna) che li mettevano più o meno inconsapevolmente in contatto con i fiorenti filoni del post-simbolismo europeo, recidendo, invece, i legami con le tradizioni regionali ancora osservate dai dialettali maggiori di inizio secolo. La «funzione Pascoli» è, allora, ciò che nobilita agli occhi di Pasolini il dialettismo minore fino a riconoscerne il più autentico *humus* col quale nutrire la pianta della poesia neovolgare.

Fuori dallo studio pasoliniano, però, non si può dire che la storiografia degli anni Cinquanta-Sessanta sia stata generosa con la dialettalità novecentesca: la su ricordata silloge di Anceschi e Antonielli, *Lirica del Novecento* (1953) include solo Tessa e Giotti fra i poeti della tradizione, ma si fa certo impressionare dall'antologia della *Poesia dialettale del Novecento*, se accoglie fra i giovani proprio Pasolini e Dell'Arco, e tanto bastava al più noto dei due antologisti, impegnato a tracciare una tradizione poetica egemone che dalla poesia pura di Ungaretti e Quasimodo culminasse nell'ermetismo fiorentino⁷. Gli aggiornamenti, poi, che Mario Sansone, più tardi promotore appassionato di studi e manifestazioni dedicate alla lirica contemporanea, con particolare riferimento alla dialettalità, apporta in questi due decenni alla sua *Storia della letteratura italiana* interessano solo marginalmente i dialettali, limitandosi a una pagina su Di Giacomo e a una semplice menzione per Pascarella, Giotti, Noventa, Marin e Tessa⁸. Ancora meno, invero, le presenze registrate da Contini nella *Letteratura dell'Italia unita (1968)*⁹: tra le più recenti figurano solo Giotti, Guerra e Pierro, che nel frattempo ha esordito come neovolgare nel 1960, immediatamente imponendosi all'attenzione addirittura internazionale.

Infine una felice attenzione inaspettata e un colpevole silenzio pregiudiziale: l'attenzione è quella che Debenedetti, fresco di libera docenza, dedica a Noventa, come uno dei sette autori sui quali co-

struire il suo denso e suggestivo percorso all'interno della *Poesia italiana del Novecento*, pensato per il suo primo corso di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza» (1958-59), poi restituitoci dai suoi preziosissimi quaderni di appunti⁰. Il silenzio è quello del più clamoroso degli antologisti degli anni Sessanta, Edoardo Sanguineti, che nella sua *Poesia del Novecento* (1969), infarcita di crepuscolari e futuristi minori e minimi, funzionali al pieno inserimento di un principio di poetica, quello dello sperimentalismo estremo caro allo neoavanguardia, come fondamento di un profilo storiografico esclude *in toto* i dialettali, maggiori e minori, evidentemente restando prigioniero dell'equazione che fa del dialetto un istituto inevitabilmente connesso con un passatismo ideologico e con una regressione antropologica

Una seconda fase storiografica inizia col 1972, anno che già Bre vini nel suo ottimo libro «spartiacque», *Le parole perdute* (1990) considerò quale *terminus post quem* della neo-dialettalità, in considerazione dell'esplosione editoriale che vi ebbe inizio, con la pubblicazione di opere, fra le altre, e per fermarmi ai primi due anni, di Guerra, Cergoly, De Donno, De Gironcoli, Gatti, Loi, Pierro, Scataglini e Zavattini. Ma, come ho già sostenuto altrove, dubito che possa rivestire una valenza periodizzante una data che, se significa l'interessamento degli editori, evidentemente segna il culmine, e non l'inizio, di un filone letterario, posto che nel secondo Novecento l'editoria ha avuto la prerogativa di inseguire il gusto del pubblico più che di formarlo e orientarlo. Il 1972, invece, mantiene un valor simbolico nella storia della ricezione critica della lirica dialettale, se si guarda all'uscita della seconda edizione dell'*Antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo*, curata da Ravegnani e Titta Rosa, inclusa di oltre quindici voci dialettali¹². Una raccolta «repertoriale», come la definirà Mengaldo, in quanto pressoché priva di apparati emeneutici, ma di sicuro la più tempestiva nell'acquisizione della scrittura non in lingua come patrimonio specifico e non trascurabile della letteratura contemporanea.

Il decennio a cavallo del 1980 prosegue su questa via, alternando antologie specialistiche di grande interesse ed altre generalistiche che, se tendono a contenere il numero dei dialettali rispetto alle indicazioni di Ravegnani e Titta Rosa, fissano definitivamente un canone, anche in virtù della loro maggiore diffusione, risonanza e a

torevolezza. Sul fronte delle raccolte specialistiche, la prima è quella di Beccaria, *Letteratura e dialetto* (1975), che nell'ambito di un interesse storiografico, non solo contemporaneistico, si dedica alla proposta — ed è questa la sua specificità — non di testi creativi, ma delle più interessanti pagine critiche sull'argomento: diciotto in tutto gli autori antologizzati, da Croce a Sansone, da Mengaldo a Isella, da Folena a Russo, da Segre a Contini¹³.

L'anno seguente a ripercorrere la storia della *Poesia dialettale* è un'antologia lirica di D. Astengo, che, fissando al Cinquecento l'inizio di un consapevole plurilinguismo della letteratura italiana, secondo l'illuminante valutazione di un saggio di M. Corti del 1963¹⁴, accompagna le differenti sezioni cronologiche del percorso testuale con brani critici e testimonianze d'autore, da De Mauro a Parini, da Stendhal a Belli, da Pirandello a Pavese. Nutrito il gruppo dei dialettali novecenteschi, ma per il nuovo filone sperimentale e felibrista sono accolti solo Guerra e Pasolini¹⁵. Negli anni seguenti la ricezione dei poeti più recenti aumenta progressivamente, ma lentamente, nelle due antologie pubblicate da Chiesa e Tesio, *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia* (1978: un titolo, ispirato certamente da un saggio di Pasolini, destinato a rappresentare una formula efficacemente definitoria del problema in oggetto) e *Le parole di legno* (1984, in due volumi: e questa volta il titolo è suggerito dal trevigiano sperimentale E. Calzavara)¹⁶: lo spazio storico di riferimento tende ormai a restringersi alla tarda modernità (l'Ottocento e soprattutto il Novecento) e si affaccia l'asse ermeneutico più battuto nei successivi vent'anni, quello secondo cui le micro-lingue locali, proprio in quanto codici a estensione minima, proprio in quanto destituite di potenzialità denotativa e comunicativa, diventano idioletti disponibili alle più sofisticate ricerche connotative ed espressive, trascinando, così, per tutta la durata del ventesimo secolo l'aspirazione, che era stata, in -altre forme, del simbolismo, delle avanguardie storiche e dell'ermetismo, a una lingua d'arte autonoma dalla realtà, e non già per un bisogno di fuga o di dimissione, bensì per una reazione all'impoverimento semantico della lingua ordinaria, del tutto proporzionale al successo della *nation building* italiana e allo scontro socio-antropologico fra una strangolata civiltà rurale e un'arrembante società neocapitalistica.

Ma è sul fronte delle antologie generalistiche che in questi anni si assiste alla più interessante affermazione di questo filone di studi: il

volume mondadoriano di Mengaldo (1978)¹⁷ e i due torni garzantiani di Gelli e Lagorio (1980)¹⁸ includono rispettivamente nove e undici autori, comprese alcune rilevanti novità. L'antologia di Mengaldo scopre la nuova produzione plurilinguistica di Zanzotto, che con *Filò* (1976) arricchisce il repertorio sperimentale dell'autore solighese con i relitti spiazzanti e deformi di un veneto arcaico¹⁹; e si chiude con una sezione dedicata a Loi venuto alla ribalta solo tre anni prima con *Stròleggh*, dopo anticipazioni su «Nuovi Argomenti» e *l'Almanacco dello Specchio* e la pubblicazione quasi privata di *I cart* e di *Poesie d'Amore* tra il 1971 e il 1974²⁰. *Il Novecento* di Gelli e Lagorio, accolto Zanzotto solo come poeta in lingua ed escluso Loi, per rispetto di un criterio compilativo che fissava al 1925 *il terminus ante quern* della nascita dei poeti da considerare, accoglie invece Cergoly, autore triestino sostanzialmente ignorato al tempo delle sue prime raccolte (1938 e 1943) e poi rilanciato a partire dal 1970, in piena espansione neovolgare, e Vivaldi, poeta ligure dalle rare pubblicazioni fino al 1980 e poi notevolmente apprezzato sulla scia – è da presumere – del suo inserimento nella silloge garzantiana.

Nell'Introduzione ai *Poeti italiani *del Novecento* Mengaldo è attento a non accreditare un'immagine monolitica e uniforme della dialettalità contemporanea, in perfetta coerenza con l'impostazione generale data al volume, poco incline agli apparentamenti fra gli autori e alle categorizzazioni, tanto su base stilistica quanto su base poetica. Le quattro differenti generazioni cui appartengono gli autori dialettali prescelti, d'altra parte, non consentono, se non approssimativamente, di pensare al fenomeno come una «corrente» o come una tradizione lineare: al contrario, la materia appare inestricabilmente intrecciata con le sue bipolarità o alternative possibili, che presiedono alle opzioni di poetica degli autori e alle indicazioni ermeneutiche degli studiosi. Mengaldo formula a beneficio dei suoi lettori alcuni di questi possibili nodi nella distanza fra dialettalità e vernacularità (ma già Pancrazi nel 1967 proponeva un'analoga sottile distinzione fra letteratura «dialettale» e letteratura «in dialetto»²¹), una distanza lungo la quale i poeti si collocherebbero in base alla propria propensione all'invenzione personale ovvero alla mimesi folcloristica ed etnografica; o nell'opzione fra dialetto come scelta squisita e tanto più letteraria ed eccezionale quanto più consapevole del proprio antagonismo alla lingua nazionale e risalita a ritroso

verso una *Ursprache* ancestrale e psichica; o nella riproduzione, all'interno della stessa neo-dialettalità, del noto bipolarismo, di definizione continiana, fra monolinguisimo e plurilinguisimo, consistendo il primo in un purismo insieme ideologico e glottologico e il secondo nelle ricerche espressionistiche e contaminative di tanta parte della lirica neovolgare; o, ancora, nella differente coloritura sociologica e magari politica, che va dall'interclassismo delle grandi lingue regionali al risentimento populistico e finanche proletario di alcuni accenti periferici e contadini²². In comune, però, i poeti neo-dialettali avrebbero la consapevolezza di un'alterità linguistica, di un volontario distanziamento dal codice comune che acquista tanto più valore e significato storico-letterario quanto più avvenga *in articulo mortis* – scrive Mengaldo – ovvero nel momento in cui sembra che il processo di omologazione avviato dall'Unità d'Italia sia giunto all'annientamento delle differenze territoriali e all'omologazione del messaggio letterario²³.

Se l'ingresso dei dialettali nelle maggiori antologie generali del quindicennio che inizia col 1972 segna la definitiva consacrazione della scrittura in dialetto e la prima formulazione di un canone, le storie letterarie edite in questi stessi anni, invece, appaiono sostanzialmente impermeabili al fenomeno. Fa eccezione la ponderosa impresa del *Novecento*, diretto da Grana, che apre il decimo volume con una sezione intitolata «La discussione su `lingua e dialetto'», contenente pagine di Pasolini, Barberi Squarotti, Bandini, Pomilio, Luti e Corti, ma soprattutto distribuisce nei voll. iii-iv e Ix-x i capitoli sugli autori dialettali della prima e della seconda metà del secolo, rubricandoli sotto le categorie più congeniali ai differenti generi e temi attraversati – teatro, «immaginazione lirica», «neo-sperimentalismo», «nevrosi dell'intellettuale», «suggerzione culta» – e distinguendo le diverse generazioni, evitando così di presentare la lirica in dialetto come una realtà letteraria compatta e unilineare²⁴. Fra le storie letterarie a destinazione prevalentemente scolastica rivela un interesse per la dialettalità in questi anni solo quella di Giacalone, che nel vol. IV, *Da Svevo ai nostri giorni, dopo* aver dedicato al Pasolini friulano uno spazio non irrilevante dell'ampio paragrafo riservato allo scrittore, riserva nel ventunesimo e terz'ultimo capitolo altrettanti paragrafi monografici a Giotti, Noventa, Guerra, Piero, Trilussa e Dell'Arco, non affrontando però in maniera complessiva la questione dello sperimentalismo dialettale, né approfondendo le diffe-

renze e le distanze fra le scritture della prima e della seconda metà del secolo²⁵.

Per il resto tacciono del tutto il fenomeno o lo confinano ai margini della letteratura contemporanea le due più fortunate storie della poesia italiana apparse in prima edizione rispettivamente nel 1976 e nel 1977 e poi numerose volte ristampate: al di là delle due generazioni che separano S. Ramat da F. Fortini, i due contemporaneisti presentano notevoli affinità, a partire dalla condizione di critici-poeti, entrambi di nascita fiorentina e di formazione ermetica, riflessa, quest'ultima, nell'idiosincrasia nei confronti della dialettalità. Nella *Storia della poesia italiana del Novecento* Ramat conferma una prospettiva petrarchista della lirica italiana contemporanea, consegnata alla terminologia critica nella formula del «petrarchismo ermetico», sostanzialmente seguita già nel celebre saggio su *L'ermetismo* del 1969 (e di fatto non scalfita nell'articolo coevo *Una traccia dantesca*, nonostante le numerose prove di segno diverso allineatesi dai crepuscolari a Montale, da Pasolini agli ermetici), alla luce della quale egli esclude *tout court* i dialettali di primo e secondo Novecento (persino di Pasolini sorvola sprezzante la fase, o le fasi, friulane), senza neppure sentire il bisogno, non che di discutere, almeno di dichiarare la scelta compiuta²⁶. D'altra parte è nota la posizione che Ramat assunse tre anni dopo, nel 1979, allorché recensì sulla «Nuova Rivista Europea» l'antologia di Mengaldo, definita «snob-filologica», puntando il dito proprio sull'inclusione di un numero di dialettali, calcolato da Ramat intorno al «venti per cento» sul totale degli autori considerati, laddove, a detta del recensore, ci sarebbe stato da dubitare della stessa appartenenza a «una linea di poesia italiana» dei poeti neo-volgari, adducendo a sostegno di questa perplessità l'osservazione che (nientedimeno!) «ci vengono fornite in calce le volgarizzazioni – le versioni italiane – dei componimenti»²⁷; consuetudine, aggiungo io, che riguarda anche i *Carmina* di Pascoli, per fermarci al solo ambito contemporaneistico, senza che per questo qualcuno dubiti dell'italianità di quella produzione.

Non molto diversamente figurano i dialettali fra *I poeti del Novecento* di Fortini, che pubblica due testi esemplari, secondo il carattere antologico della storia laterziana, solo per Pinin Pacot e Tessa, rapidamente menzionando una manciata di altri autori²⁸. Tuttavia interessante è la contestualizzazione che Fortini offre di queste esperienze, alludendo al carattere sottilmente contestatario e antifa-

scista di molta di questa poesia, soprattutto all'altezza degli anni Trenta. L'ironia, se non la satira, il *nonsense* soprattutto performativo e persino l'esibizione di forme metriche popolareggianti vengono lette come espressioni singolari – nel senso anche dell'isolamento – di un'opposizione alla mediocre, più che aggressiva, politica culturale del regime, di una parodia, spacciata magari per allineamento, del populismo strapaesano di Malaparte, Longanesi e Maccari.

Ma l'orientamento antidialettale di Fortini diviene più evidente quando si rilegga la sua recensione al volume di Brevini già ricordato, *Le parole perdute* (1990), tappa fondamentale e qualificante della successiva stagione storiografica, che farei iniziare nel 1987 con un'antologia einaudiana dello stesso Brevini, *Poeti dialettali del Novecento*²⁹. Le riserve espresse da Fortini si appuntano, infatti, non sul metodo ma sullo stesso oggetto ermeneutico di Brevini, applicando alla dialettalità più recente una metafora politica, comprensibile particolarmente alla luce degli eventi politici susseguenti al 1989; non mi riferisco alla caduta del Muro, né al discorso della Bolognina, ma alla prima clamorosa affermazione della Lega, allora Lombarda, nelle elezioni europee di quell'anno, confermata dalle recenti amministrative del 1990. Le reazioni della maggior parte dei commentatori allora, lo ricorderemo, tesero a ridurre la portata dell'esito elettorale, classificandolo come un'ulteriore manifestazione di un fenomeno ricorrente nella vita politica del nostro Paese, il cosiddetto voto di protesta: un modo per dire che non era successo niente e che il movimento sarebbe svanito nel nulla quanto prima. Che non sia stato precisamente così sta a testimoniarlo, se non altro, la procedura di rottamazione costituzionale attualmente in atto.

Ebbene, Fortini, suggestionato da quegli eventi, con singolare sintonia con quanto avverrà nell'autunno 1993 nella parte politica opposta, quando si cercherà di fare della prosa di lingua o di argomento friulano di Pasolini un'anticipazione dell'orgoglio etnico padano³⁰ – come se non ci fosse bastata la strumentalizzazione di Carlo Cattaneo –, Fortini, dicevo, paragona l'atto del poeta dialettale a «una negativa dichiarazione di voto, un annullare la scheda, l'iscrizione a una `lega' ideale»; questi, in altri termini, ricorrendo a una lingua che non è più parlata, si escluderebbe dalla comunicazione e dalla stessa modernità, svuoterebbe la sua scrittura del principio di realtà e si rifugerebbe in un antagonismo neo-decadente, del tutto inattuale in «un sistema più simile a quello dell'età barocca» per via

della convivenza pressoché pacifica di convenzione e anticonformismo. Scrivere in dialetto equivarrebbe, dunque, a una sorta di suicidio culturale dell'autore o, per restare nello stesso ambito metaforico funebre e per citare lo stesso Fortini, «una comunicazione *cum mortuis in lingua mortua*». Così il critico fiorentino recita il suo *threnos* alla scrittura dialettale, pubblicato sul «Manifesto» – ironia della sorte! – il 2 novembre.

Ma *Le parole perdute* di Brevini argomentano, in una maniera, in verità, molto persuasiva, la profonda connotazione storico-economica e antropologica del ritorno ai dialetti proprio del ventennio precedente, ricollegandolo a quel *Revival etnico* che era stato oggetto nel 1981 di uno studio di A.D. Smith, come esigenza di ripristinare l'identità locale, reagendo tempestivamente a quel processo che in tempi più recenti avremmo imparato a chiamare globalizzazione³¹. Il recupero del particolarismo, più ancora che l'anacronistico conservatorismo culturale, è la risposta all'illeggibilità del presente storico, alla complessità di un reale a interpretare il quale sembrano non valere più né l'ottimismo liberal-borghese, né il solidarismo cristiano, né l'egualitarismo comunista. Il conformismo e l'omologazione dei costumi, trionfanti sulle identità deboli ma non al sicuro dagli effetti delle recessioni copiosamente verificatesi a partire dalla crisi energetica d'inizio anni Settanta, e la fragilità dell'ideale di fratellanza fra i popoli, messo in crisi dai continui conflitti internazionali, additano come soluzione – di certo parziale e poco efficace – il ripiegamento negli spazi e negli immaginari conosciuti e condivisi.

E ad arginare una deriva astratta e rinunciataria vi sarebbe, secondo Brevini, proprio la natura non individualistica della lirica neovolgare, il suo rivolgersi comunque a un orizzonte collettivo, plurale, ancorché minimo: la neo-dialettalità sarebbe, pertanto, un tentativo di riacquisto di una porzione di realtà di fronte alla minaccia di una sua perdita totale e di una esautorazione della coscienza.

All'ampio saggio di Brevini fanno seguito due antologie, nel 1991 e nel 1992, che rappresentano, a mio modo di vedere, il punto più avanzato e rigoroso della ricognizione della produzione dialettale. La prima, in due torni, curati per Garzanti da Spagnoletti e Vivaldi, riesce a tenere insieme la prospettiva storica secolare, facendo partire la selezione dei materiali dal Rinascimento, e l'attenzione alle prove più alte e qualificate della dialettalità sperimentale più recente, documentando in maniera molto più equilibrata di quanto fosse oc-

arso agli antologisti precedenti i percorsi delle diverse aree regionali³²: e di certo gioca a vantaggio dei due curatori la maggior quantità di testi che nel frattempo hanno potuto studiare, alcuni dei quali testimoniano una vitalità e un'inventività che nel coevo sperimentalismo in lingua ormai difettava, trascinandolo, questo sì, in un'auto-referenzialità disarmante. Si salda perfettamente all'ultima parte di questo percorso antologico la silloge di Serrao, *Via Terra*³³, che 'collabora' con la precedente nella individuazione, sia detto con tutta la crudenza del caso, di un canone dei neodialettali. Alcuni dati appaiono, infatti, sostanzialmente acquisiti, a partire dalla considerazione, di matrice continiana, che la scrittura dialettale faccia «inindubbiamente» parte della letteratura italiana e che questa sarebbe addirittura monca e non pienamente comprensibile senza l'attrito e l'antagonismo di quella³⁴. In secondo luogo vi è la duplice spinta cui sono sottoposti i dialetti letterari nella contemporaneità, elasticamente contesi fra la tradizione regionale – che è ineliminabile poiché le forme linguistiche si elaborano e si modificano a partire dalle sperimentazioni e dalle codificazioni grammaticali, retoriche e metriche resistenti – e la dimensione extraregionale, in lingua italiana, negli altri dialetti e persino nelle lingue straniere, come appare più chiaramente in alcune fra le migliori opere degli ultimi cinque anni. Per questo rispetto la neo-dialettalità risulta essere una delle vie attivate nel Novecento per animare la ricerca letteraria in direzione di un potenziamento espressivo, di un'infrazione dei limiti monolinguistici e petrarcheschi (ma direi anche sabiani e ungarettiani), cercando una poetica del «dialogo» e dell'incrocio antropologico, costerebbe a testimoniare il prevalente bilinguismo degli autori.

In terzo luogo il dispoisi della neo-dialettalità lungo tre generazioni (dopo quella dei «maestri», Pierro, Guerra, Zanzotto e il più giovane eppure il primo fra di essi, Pasolini), pressoché uniformemente distribuite nelle aree regionali italiane, con delle emergenze che appaiono ormai ben fissate e riconosciute, come quelle, per fare solo qualche nome, di Loi, Scataglini e Rosato per la quarta generazione (mi riferisco alla classica numerazione invalsa nell'uso del periodizzamento della poesia italiana del Novecento), Grisoni, Anginone e Maffia per la quinta e Granatiero, Spadoni e Di Natale per la sesta e per ora ultima generazione storicizzata; una mappa, questa, da cui risulta un lento ma deciso spostamento del baricentro letterario verso Sud, con la Puglia vocata a recitare un ruolo di primo piano,

grazie alla maturazione di una tradizione tutta propria, entro la quale grande è il magistero di due poeti di terza generazione, l'apulo di Ceglie Messapica P. Gatti e il salentino di Maglie N.G. De Donno, saldato con le più complesse risultanze delle avanguardie nazionali³⁵. In quarto luogo, e questo mi pare decisivo, la consapevolezza teorica dello strumento utilizzato, l'approdo al dialetto attraverso itinerari riflessivi che possono essere, a seconda dei casi, d'impostazione antropologica, filosofica, socio-politica o letteraria, documentati spesso da una feconda attività saggistica, apparsa in volumi o su riviste generali e specialistiche, e tra queste ultime «Il Belli» e «Periferie» di Roma, «Lunario nuovo» di Catania e la «Rivista italiana di letteratura dialettale» di Palermo: una letteratura critica e teorica che colloca questi autori ben distanti da quel retroterra di pascolismo vernacolare del quale Pasolini aveva così accuratamente dato conto³⁶.

Fino alla metà degli anni Novanta, tuttavia, non è ancora giunto il momento dell'integrazione dei due percorsi che stiamo cercando di seguire in parallelo in queste pagine, quello della bibliografia dedicata (articoli e soprattutto antologie e monografie) e della storiografia generale (opere scientifiche e manuali scolastici): l'alto profilo raggiunto dagli studi specialistici non trova, infatti, ancora riscontro, fino a tutta la prima metà degli anni Novanta, nelle storie letterarie, nelle quali la scrittura in dialetto incontra ancora notevoli opposizioni. Non ne registrano, se non marginalmente, l'esistenza due opere classiche come la *Letteratura italiana* diretta da Asor Rosa, che nel 1983 affronta la questione da un punto di vista esclusivamente storico-linguistico, attraverso un saggio di Paccagnella, e la *Storia della letteratura italiana* diretta da Cecchi e Sapegno, che pure aggiorna in due torni il suo *Novecento* nel 1988³⁷; di questi stessi anni è il manuale scolastico di Pappalardo, nel quale non vi è traccia di plurilinguismo, mentre le poche righe che vi dedicano Ceserani e De Federicis (1988), Ferroni (1991) e Reina (1993) hanno però il merito di guardare con coraggio anche alle novità più interessanti delle ultime generazioni³⁸. La *Storia della letteratura italiana del Novecento* che nel 1994 ci ha consegnato la rappresentazione complessiva che dell'ultimo secolo ha maturato G. Spagnoletti, lungo cinquant'anni di appassionata critica militante e accademica, conferma l'attenzione dello storico che dedica alla poesia dialettale l'intero cap. XXV, strutturato curiosamente secondo un percorso geografi-

che ripro duce esattamente quello incontrato nell'antologia di Palini, quasi un tributo a colui che di questo filone d'indagine è stato il «capostipite»³⁹.

E nella quarta e ultima fase cronologica che le storie letterarie acquisiscono stabilmente l'area dialettale, a partire dal *Manuale di letteratura italiana* (1996), a cura di Brioschi e Di Girolamo, che ospita un saggio su *I dialetti letterari* ancora di Brevini, autore poi di analoghi capitoli nella *Storia generale della letteratura italiana*, apparsa nel 1999 sotto la direzione di Borsellino e Pedullà, e nello stimolante volume curato da Asor Rosa nel 2000 per la Piccola Biblioteca Einaudi, *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*⁴⁰. Lo studioso milanese continua a privilegiare un brillante taglio problematico, che alle ascendenze e agli apparentamenti locali accompagna una scansione trasversale, sorretta dalla valutazione di implicazioni teorico-estetiche e stilistiche, attenuando alquanto (e me ne dispiace), ma non eliminando del tutto, quell'impostazione socio-antropologica che ne aveva caratterizzato i primi illuminanti studi, per accomodarsi in una più ordinaria visuale storico-letteraria, nella quale, forse per prudenza, egli manifesta un maggior apprezzamento per la continuità del cosiddetto monolinguisimo dialettale di quanto non esprima verso le ricerche più sperimentali.

Più descrittivi, nell'allineamento degli autori all'interno di profili partitamente regionali, sono i capitoli di Barberi Squarotti nella *Storia della civiltà letteraria italiana* (Utet, 1996) e quello più ricco e accurato di Reina e Ravesi nella *Storia della letteratura italiana* (Sapere, 2000)⁴¹, mentre le due grandi storie precedentemente «latitanti», quella einaudiana e quella garzantiana, si aggiornano negli stessi anni con alcuni volumi dedicati alle opere della letteratura italiana da considerarsi classiche. Molto selettiva la scelta della *Letteratura* di Asor Rosa che, com'è noto, a partire dal 1992 s'inserisce in uno dei più spinosi problemi di fine secolo, col saggio *Il canone delle opere*: nei tre volumi otto-novecenteschi apparsi tra il 1995 e il 1996 è lo stesso Brevini a incaricarsi di tre saggi dedicati rispettivamente ad *Ariette e canzone nove* di Di Giacomo, *a L'è el di di Mort, slegher!* e *De là del mur* di Tessa e *Colori* di Giotti, mentre le *Schede di lettura* accolte nel secondo dei due volumi che nel 2001 completano la *Storia* fondata da Cecchi e Sapegno e raccolta in eredità da Borsellino e Felici, registrano, più generosamente, i titoli principali di undici dialettali fra primo e secondo Novecento⁴². Una prestigioso-

sa collana, quale quella dei «Meridiani» Mondadori, si arricchisce, nel frattempo, dell'antologia in tre volumi *La poesia in dialetto*, curata nel 1999 da Brevini con la consueta cura storica e bibliografica, ma con impari sensibilità nella scelta degli autori e nella distribuzione cronologica e geografica⁴³. Dedicato, invece, in prevalenza al dibattito critico con la riproposizione delle pagine più interessanti di ventuno autori dal 1952 al 2001, e arricchito da alcuni inediti è il numero monografico *Innocenza e neo-dialettalità* da me curato quale terzo volume di «incroci»⁴⁴. Complessivamente, dunque, la storiografia letteraria contemporanea ha riconosciuto ampiamente e definitivamente la centralità del fenomeno di cui stiamo discorrendo, sia pur con comprensibili incertezze e difformità di valutazione quando si tratti degli autori dell'ultima stagione, riflettendo tale convincimento nella stessa declaratoria ministeriale del 4 ottobre 2000 che, definendo i contenuti scientifico-disciplinari del settore denominato «Letteratura italiana contemporanea», fa esplicito e preliminare riferimento alle opere letterarie «nella lingua e nei dialetti italiani», per concludere con un richiamo metodologico alla combinazione fra la «critica storico-letteraria» e le «prospettive della critica militante»⁴⁵.

Ma la novità più importante di quest'ultima fase è lo studio della letteratura dialettale italiana in una chiave che persino valica i confini della letteratura nazionale per collocarla e contestualizzarla in uno scenario comparatistico. Se pregevole per lo studio della letteratura italiana in rapporto alle altre tradizioni è stato il contributo delle *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, curate da Anselmi nel 2001, nel terzo e ultimo volume di quest'opera troviamo l'ottimo saggio di Bertoni, *I dialetti, il mondo. Voci di fuori nella poesia italiana contemporanea*, nel quale occupa un posto di rilievo la nozione di plurilinguismo come espressione di un dialogo fra culture differenti, agente anche a livello delle traduzioni d'autore⁴⁶; non per caso in queste pagine si riserva un'attenzione particolare all'ultimo libro di L. Angiuli, *Daddò daddà*, nel quale il tema della morte è elaborato profondamente e insieme liberato, proprio attraverso il gioco di specchi delle traduzioni, dal dialetto all'italiano, dall'italiano al dialetto, ma anche dalle lingue straniere ed antiche e persino da un dialetto ad un altro⁴⁷.

Sul saggio di Bertoni avrà certo influito l'ampio sviluppo che lo studio di questa produzione ha avuto, in questo stesso giro di tern-

po, oltre oceano, come documenta utilmente, ma in via provvisoria, *Dialettali e neodialettali in inglese* (2003), uno studio di A. Buonocore, giovane linguista di formazione napoletana⁴⁸. Sin dal 1986 Halper, professore presso l'Università di New York si è dedicato alla ricerca della letteratura di quella che intese chiamare «l'Italia nascosta» o «l'altra Italia»: è di quell'anno, infatti, l'antologia *The hidden Italy*, che rivolge la sua attenzione a un repertorio esteso fino a tutto il Settecento, e ancora più ampio è l'arco cronologico considerato nel suo successivo saggio, *The other Italy, poi* edito in Italia col titolo *La festa delle lingue*⁴⁹. D'impianto, invece, interamente novecentesco sono i due volumi antologici, rispettivamente dedicati all'Italia meridionale e centro-settentrionale, pubblicati a New York tra il 1997 e il 2001 da Bonaffini, anch'egli professore nell'Università di New York, con la collaborazione di Serrao e di un *team* di studiosi che hanno curato le singole sezioni regionali (e tra di loro S. D'Amaro ha curato l'ambito pugliese, con testi di Gatti, Borazio, De Donno, Tusiani, Angiuli e Granatiero)⁵⁰.

Si tratta, credo, della raccolta al momento più autorevole ed esauritiva, sostenuta dalla convinzione che i dialetti, nel momento stesso in cui giungono alla propria trasposizione letteraria – persino andando incontro a una vera e propria reinvenzione, accentuata nel caso degli autori d'avanguardia –, acquisiscano piena dignità e parità accanto alle lingue nazionali, tanto da chiedere di rientrare nel gioco infinito e a doppia direzione di marcia delle traduzioni. Nell'antologia di Bonaffini, infatti, le traduzioni italiane e inglesi non sono meramente di servizio, ma riproducono tre dimensioni interagenti, quella ancestrale e psico-simbolica del dialetto, quella «adulta» e della riflessione ideologica dell'italiano e, da ultimo, quella «traumatica» dell'emigrazione prima e della globalizzazione poi, espressa nell'inglese d'America, così carico di lacerazioni, di interrogativi irrisolti e di attese fiduciose.

Note

¹ *Le Poesie a Casarsa* furono pubblicate da Landi, Bologna 1942, poi incluse in *La meglio gioventù*, Sansoni, Firenze 1954 e «riscritte» in *La nuova gioventù*, Einaudi, Torino 1975, volumi ricompositivi della produzione friulana entrambi dedicati «A Gianfranco Contini, / con amor de loinh». Questi aveva recensito *Poe-*

sie a Casarsa con un articolo intitolato *Al limite della poesia dialettale*, in «Corriere del Ticino», 24 aprile 1943, poi incluso in *Pagine ticinesi*, Salvioni, Bellinzona 1981. Oggi tutta l'opera poetica e saggistica di P.P. Pasolini appare raccolta in una curatissima serie di volumi mondadoriani («I Meridiani»), utili anche per la riproposizione integrale degli articoli composti in lingua e in dialetto nel periodo friulano e a suo tempo pubblicati sulle rivistine che ruotavano intorno all'Academiuta di lingua furlana.

² Sul periodo universitario di Pasolini si veda il saggio di M.A. Bazzocchi ed E. Raimondi, *Una tesi di laurea e una città*, introduzione alla pubblicazione della sua tesi di laurea in Letteratura italiana su Pascoli, discussa con Carlo Calcaterra, dal titolo *Antologia della lirica pascoliana*, Einaudi, Torino 1993, pp. v-xxxvi. Il volume raccoglie anche tre lettere di Pasolini al suo relatore e i successivi scritti di Pasolini su Pascoli: *Pascoli e Montale* (apparso su «Convivium» nel 1947) e *Pascoli* (apparso sul primo fascicolo di «Officina» nel 1955).

Cfr. P.P. Pasolini, *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare* fu pubblicato da Guanda, Parma 1955. Le due introduzioni furono poi pubblicate in *Pasione e ideologia*, Garzanti, Milano 1960. Sulle vicende legate al primo periodo romano di Pasolini e alla compilazione della prima antologia, su commissione del direttore di collana Attilio Bertolucci, rinvio alla *Prefazione* di Giovanni Tesio alla riedizione einaudiana (Torino 1995, pp. XIII-xrxx).

⁴ Cfr. D.M. Pegorari, «L'esperienza poetica» di Bodini: *l'ermetismo al bivio*, in «Hortus», 20, dicembre 1997, pp. 49-65.

⁵ Se ne veda una conferma nel bel volume *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. Cortelazzo, C. Mercato, N. De Blasi, G.P. Clivio, Utet, Torino 2002, che arricchisce i volumi precedentemente usciti nella stessa collana «La nostra lingua. Biblioteca storica di linguistica italiana» (tra i quali utili per un profilo della storia della lingua italiana sono F. Bruni, *Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, 1984; e i due volumi curati dallo stesso Bruni *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, 1992, e *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, 1994), con uno sguardo finalmente portato sulle produzioni letterarie regionali dalle origini ai giorni nostri. Segnalo in particolare i saggi di N. De Blasi, *L'analisi dei testi nella storia linguistica*, pp. 83-96; quelli su *La Puglia*, con particolare riferimento alle pagine di R. Gualdo su *La letteratura dialettale*, pp. 721-734 (per l'ultimo Novecento sono censiti soprattutto Angiuli per l'area barese, Gatti e De Donno per l'area salentina e Tusiani e Granatiero per l'area dauna); e ancora i saggi di P. Bertini Malgarini e U. Vignuzzi su *Dialetto e letteratura*, di M. Cortelazzo su *Dialetto e teatro*, di F. Rossi su *Dialetto e cinema* (complessivamente pp. 996-1047) e di C. Marcato, H. Haller, G. Meo Zilio e F. Ursini su *I dialetti italiani nel mondo*, pp. 1074-1096. Da non trascurare, altresì, almeno la *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, 3 voll., Einaudi, Torino 1993-1994.

⁶ Cfr. B. Croce, *Salvatore Di Giacomo* (1903), in *La letteratura della nuova Italia* (1915), III, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 69-95; ma si veda anche Id., *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, in «La Critica», XXIV, 6, 20 novembre 1926, pp. 334-343; poi in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia. Serie I*, Laterza, Bari 1927, pp. 225-234.

Lirica del Novecento. Antologia di poesia italiana, a cura di L. Anceschi e S. Antonielli, Vallecchi, Firenze 1953.

⁸ La prima edizione della *Storia della letteratura italiana* di M. Sansone apparve per Principato di Milano-Messina nel 1938.

⁹ G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1968.

¹⁰ G. Debenedetti, *Poesia italiana del Novecento*, Garzanti, Milano 1974. Nell'edizione 1988 il capitolo VIII su *Noventa* è alle pp. 185-209. Gli altri autori affrontati sono, com'è noto, Montale, Ungaretti, Luzi, Saba, Penna e Sereni, cui si aggiungono due capitoli su *L'ermetismo e Mallarmé* e su *Il sorgere della poesia impegnata e Gide*.

¹¹ *Poesia del Novecento*, a cura di E. Sanguineti, Einaudi, Torino 1969.

¹² *L'antologia dei poeti italiani dell'ultimo secolo*, a cura di G. Ravegnani e G. Titta Rosa, Martello, Milano 1963, 1972²: tra gli altri, oltre i nomi fatti finora, vi compaiono anche De Titta, Firpo, Spallicci e Vann Antò.

¹³ *Letteratura e dialetto*, a cura di G.L. Beccaria, Zanichelli, Bologna 1975; dello stesso autore si veda anche *La poesia in dialetto*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, a cura di G. Barberi Squarotti, vol. VI: *Profilo dell'italiano letterario*, Utet, Torino 1996, pp. 184-185.

¹⁴ M. Corti, *Dialetti in appello*, in *Metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 113-117; poi in *Letteratura e dialetto* cit., pp. 177-182.

¹⁵ *La poesia dialettale. Testi e commento*, a cura di D. Astengo, Marietti, Torino 1976.

¹⁶ *Il dialetto da lingua della realtà a lingua della poesia*, a cura di M. Chiesa e G. Tesio, Paravia, Torino 1978; *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano*, a cura di M. Chiesa e G. Tesio, 2 voll., A. Mondadori, Milano 1984. Il saggio di P.P. Pasolini cui mi riferisco è *La lingua della poesia*, in «Paragone», VIII, 90, 1957; poi in Id., *Passione e ideologia* cit.

¹⁷ *Poeti italiani del Novecento*, a cura di P.V. Mengaldo, A. Mondadori, Milano 1978.

¹⁸ *Poesia italiana del Novecento*, a cura di P. Gelli e G. Lagorio, 2 voll., Garzanti, Milano 1980.

¹⁹ La comparsa del dialetto trevigiano nella poesia di Zanzotto avviene soltanto a partire da *Filò. Per il Casanova di Fellini*, apparso in prima edizione per le edizioni Ruzante, Venezia 1976; poi nell'edizione definitiva di A. Mondadori, Milano 1988. Oggi tutta l'opera poetica e una scelta di prose fino al 1999 è raccolta nel «Meridiano» *Le poesie e prose scelte*, ed. critica di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, A. Mondadori, Milano 2000 (contiene due saggi di S. Agosti, *L'esperienza di linguaggio di Andrea Zanzotto*, pp. vii-xt, e F. Bandini, *Zanzotto dalla "Heimat" al mondo*, pp. Li-xCiv, e la bibliografia a cura di V. Abati, pp. 1741-1782).

²⁰ Le prime liriche di Franco Loi apparvero, per interessamento di Vittorio Sereni, su «Nuovi Argomenti», 22, aprile-giugno 1971 e sul secondo volume dell'*Almanacco dello Specchio*, a cura di M. Forti, A. Mondadori, Milano 1973: qui con una nota critica di Dante Isella. Ebbero poi una modesta diffusione i primi due libri, *I cart* (con un'acquaforte di E. Tomiolo, Trentadue, Milano 1973) e *Poesie d'Amore* (con un'acquaforte di E. Treccani, Il Ponte, Firenze 1974), mentre la notorietà arrivò con *Stròlegh*, Prefazione di F. Fortini, Einaudi, Torino 1975.

²¹ P. Pancrazi, *Ragguagli di Parnaso dal Carducci agli scrittori d'oggi*, Ricciardi, Milano-Napoli 1967, vol. III.

²² Meriterebbe, peraltro, qualche riflessione in più il fatto che nell'addurre ad esempio di questi paradigmi alcuni nomi e luoghi, Mengaldo – tralasciando i casi, che pure gli sarebbero tornati utili, dei «suo» poeti di Lucania, Friuli e Romagna – associ costantemente il primo elemento di ciascuna delle coppie cui ho fatto cenno ai veneti (che risultano perciò più «letterati», monolingui e distanti da una vo-

cazione civile) e il secondo elemento ai milanesi (più sperimentali, pertanto, e interessati a un realismo a tinte forti, nonché alla denuncia di un disagio sociale). Ancora nel 1993 Mengaldo strutturava una sua mappa dei *Problemi della poesia dialettale italiana del '900* secondo una serie di coppie antitetiche (realismo/mitologia, antiletterarietà/letterarietà, integrazione nazionale/particolarismo, variazione/originalità): *cf.* *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola*, Atti del convegno di Trento, 9 ottobre 1993, a cura di A. Dolfi, Schejwiller, Milano 1994, pp. 17-26.

²³ Sono in particolare dedicate ai dialettali le pp. Lxxvii-Lxxv dell' *Introduzione* che Mengaldo antepone alla sua antologia.

²⁴ *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, a cura di G. Grana, Marzorati, Milano 1979, vol. X. Sono trattati nei voll. III-IV: Viviani, Trilussa, Barbarani, Tessa, Giotti, Marin, Noventa e Vann Antò; nei voll. IX-X: Pasolini, Guerra e Pierro.

²⁵ G. Giacalone, *Da Svevo ai nostri giorni*, Signorelli, Milano 1975, ristampato nel 1985. Escludono completamente la tematica, invece, le più diffuse «introduzioni» scolastiche al Novecento, quelle di S. Guglielmino (*Guida al Novecento. Profilo letterario e antologia*, Principato, Milano 1971², 1978³, entrambe numerose volte ristampate) e G. Luti (*Introduzione alla letteratura italiana del Novecento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1985).

²⁶ S. Ramat, *Storia della poesia italiana del Novecento*, Mursia, Milano 1976. Questi gli altri due titoli di Ramat citati in questa sede: *L'ermetismo*, La Nuova Italia, Firenze 1969; *Il Novecento e una traccia dantesca* (1969), in «Forum Italicum», IV, 3, 1970, pp. 311-330; poi col titolo *Una traccia dantesca*, in *La pianta della poesia*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 171-191.

²⁷ Id., *L'antologia snob filologica del Mengaldo*, in «Nuova Rivista Europea», III, 12, luglio-agosto 1979, pp. 152-155.

²⁸ F. Fortini, *Ipoeti del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1977, ristampata cinque volte fino al 1985.

²⁹ F. Brevini, *Poeti dialettali del Novecento*, Einaudi, Torino 1987; poi con una nuova introduzione, Club degli Editori, Milano 1994.

³⁰ Il pretestuoso polverone fu sollevato sulle pagine dell'«Espresso» (3 ottobre 1993, pp. 102-106) dalla pubblicazione della raccolta di scritti giovanili risalenti al periodo friulano di P.P. Pasolini, *Un paese di temporali e di primule*, a cura di N. Naldini, Guanda, Parma 1993.

³¹ F. Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Einaudi, Torino 1990. Il saggio di A.D. Smith, *The Ethnic Revival*, era stato pubblicato dalla Cambridge University Press nel 1981; trad. it., *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna 1984.

³² *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Spagnoletti e C. Vivaldi, 2 voll., Garzanti, Milano 1991.

³³ *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, a cura di A. Serrao, Introduzione di L. Reina, Campanotto, Udine 1992.

³⁴ Cfr. G. Contini, *Introduzione a C.E. Gadda, La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino 1963; poi inclusa in *Varianti e altra linguistica*, Einaudi, Torino 1970.

³⁵ Cfr. le risultanze pubblicate nel volume *La poesia dialettale del Novecento*, Atti del convegno di San Marco in Lamis, 18 gennaio 1999, a cura di G. De Matteis, Edizioni del Rosone, Foggia 2000. Il volume raccoglie tre relazioni generali di M. Dell'Aquila, A. Serrao e U. Vignuzzi, tre dedicate alle grandi aree sub-regiona-

i di G. De Matteis (per la Daunia), di D. Giancane (per la Terra di Bari) e di D. Valli (per il Salento), oltre a nove comunicazioni e ad una scelta antologica di testi poetici. Cfr. anche D. Valli, *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Congedo, Galatina 2003.

³⁶ Senza alcuna pretesa di volerne dare una notizia esaustiva, vorrei però almeno ricordare alcune «riflessioni d'autore» che mi sono state particolarmente utili per la stesura di questo contributo: B. Marin, *Se la poesia possa dirsi dialettale*, in «Umana», 2, II, 1953 (con qualche ritocco il testo fu poi letto al I Convegno su *Lingua e letteratura dialettali*, Lanciano, 25-26 ottobre 1969, i cui Atti furono pubblicati in «Dimensioni», XIV, 5-6, dicembre 1970: il contributo mariniano è alle pp. 11-15; infine fu raccolto in B. Marin, *Parola e poesia*, San Marco dei Giustiniani, Genova 1984); F. Banditi, *Osservazioni sull'ultima poesia dialettale*, in «Ulisse», XI, 1972; A. Zanzotto, *Tra lingue minime e massime*, in «Fondamenti» (numero dedicato a *Lingua e storia*), 7, 1987 (poi in Id., *Le poesie e prose scelte* cit., pp. 1300-1308; si tratta dell'assemblaggio e del riadattamento di osservazioni già pubblicate su «Marka», 6-7, novembre 1982-marzo 1983 e come «note» a *Filò e Idioma*); V. Moretti, *La poesia dialettale e l'irreversibile condizione dell'esistere*, in «Il Nuovo», VII, 13, 1° luglio 1988, p. 3 (si tratta della relazione letta al convegno di Penne su *I recuperi dialettali e il gergo nella poesia del secondo Novecento*, 6-8 maggio 1988; raccolto anche in Id., *Le ragioni di una scrittura. Dialoghi sul dialetto e sulla poesia contemporanea*, D Incecco, Pescara 1989, pp. 111-117); D. Maffia, *La barriera semantica. Sulla poesia in dialetto del Novecento*, Scettrò del Re, Roma 1996; A. Serrao, *La nuova poesia dialettale. Caratteristiche, orientamenti, prospettive*, in «Hortus», 23, giugno 1999, pp. 86-91 (si tratta della relazione letta al convegno di San Marco in Lamis su *La poesia dialettale pugliese del Novecento*, e compare, dunque, anche nei relativi atti su citati, pp. 21-27); R. Giannoni, *Il dialetto: opportunità e Arcadia*, in *Annuario di poesia 2002*, a cura di G. Oldani, Crocetti, Milano 2002, pp. 154-165. Achille Serrao ha inoltre pubblicato un'inchiesta sulle ragioni della scrittura novoltare nel volume *Presunto inverno. Poesia dialettale (e dintorni) negli anni Novanta* (Caramanica, Marina di Minturno 1999), coinvolgendo ventotto autori, fra cui Angiuli, Loi, Maffia, Granatiero, Rosato, Villalta, Zannier, Delogu, Valdi, Ruffato, Siani, Bedon, Bonaffini e D'Amaro.

³⁷ I. Paccagnella, *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. II: *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino 1983, pp. 103-167 (ma di Paccagnella cfr. anche *Uso letterario dei dialetti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, vol. III: *Le altre lingue*, stesso luogo 1994, pp. 495-539); *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, voll. IX, 2 tomi: *Il Novecento*, Garzanti, Milano 1988.

³⁸ E di F. Pappalardo la parte novecentesca di F. Tateo, N. Valerio, F. Pappalardo, *La letteratura nella storia d'Italia*, 4 voll., Il tripode, Napoli 1986-1988. Queste le altre storie letterarie considerate: *Il materiale e l'immaginario. Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico*, a cura di R. Ceserani e L. De Federicis, Loescher, Torino 1988, vol. IX; G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, vol. IV: *Il Novecento*, Einaudi, Torino 1991; L. Reina, *Scenario Novecento*, Ferraro, Napoli 1993.

³⁹ G. Spagnoletti, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton Compton, Roma 1994. Proprio Spagnoletti l'anno prima aveva polemicamente rilevato il ritardo della storiografia generalistica su questi temi, sostenendo che «da cosa che tomono maggiormente i critici accademici è la legittimità di un diverso disegno storiografico, temendo un vero caos linguistico»: Id., *Ma qual è la lingua della poesia?*,

in «Poesia», VI, 65, settembre 1993, pp. 21-24: 23; poi ripreso in *Poesia dialettale e poesia in lingua nel Novecento. Intorno all'opera di Marco Pola* cit., pp. 27-34: 30.

⁴⁰ F. Brevini, *I dialetti letterari*, in *Manuale di letteratura italiana*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. IV: *Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; Id., *La poesia dialettale*, in *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, vol. XI: *Le forme del realismo*, Motta, Milano 1999, pp. 428-489; Id., *La poesia dialettale*, in *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 2000, pp. 475-501.

⁴¹ G. Barberi Squarotti, *La poesia dialettale*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, a cura di G. Barberi Squarotti, vol. V: *Il secondo Ottocento e il Novecento*, t. II, Utet, Torino 1996, pp. 1079-1110; L. Reina, M. Ravesi, *Le letterature dialettali*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, vol. IX: *Il Novecento*, Salerno, Rotlfa 2000, pp. 1245-1368.

⁴² *Letteratura italiana. Le opere*, a cura di A. Asor Rosa, 5 voll., Einaudi, Torino 1992-1996 (il saggio di A. Asor Rosa, *Il canone delle opere*, apre il vol. I: *Dalle Origini al Cinquecento*, pp. xxIII-LV); *Storia della letteratura italiana*, diretta da N. Borsellino e L. Felici, vol. IX: *Il Novecento*, t. IV: *Scenari di fine secolo 2*, Garzanti, Milano 2001.

⁴³ *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a cura di F. Brevini, 3 voll., A. Mondadori, Milano 1999.

⁴⁴ *Innocenza e neo-dialettalità*, a cura di D.M. Pegorari, numero monografico di «incroci», II, 3, giugno 2001: contiene, tra l'altro, il saggio di D.M. Pegorari, *Una bucolica metropolitana*, pp. 9-61 (oltre a una scheda dello stesso autore sulla poetessa potentina Assunta Finiguerra, pp. 197-199) e una sezione antologica dedicata al 'dibattito', con pagine anche di Pasolini, Corti, Luperini, Zanzotto, Beccaria e Brevini.

⁴⁵ Indirizzati alla didattica universitaria sono, d'altra parte, i due tomi di *Letteratura italiana: esempi di metodologia e didattica*, a cura di F. Tateo, Edizioni B.A. Graphis, Bari 2002, che accolgono il saggio di D. Cofano, *Letteratura e dialetto* (t. II: *Contesti e confini*, pp. 129-146).

⁴⁶ A. Bertoni, *I dialetti; il mondo. Voci di fuori nella poesia italiana contemporanea*, in *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, a cura di G.M. Anselmi, B. Mondadori, Milano 2001, vol. III: *Da Gogol' al Postmoderno*, pp. 283-310.

⁴⁷ L. Angiuli, *Daddò daddà*, Marsilio, Venezia 2000. La natura intimamente e relazionalmente bilinguistica e dialogica della scrittura della stagione più matura di Angiuli fu segnalata già dall'estensore di queste pagine nella recensione a *Daddò daddà su «L'immaginazione»*, XVIII, 177, maggio 2001, pp. 25-26.

⁴⁸ A. Buonocore, *Dialettali e neodialettali in inglese*, Cofine, Roma 2003, accompagnato da una prefazione di C. Siani, anglista garganico dal 1976 operante fra Roma e Cassino, da sempre interessato alle problematiche interculturali, sia sul piano della dialettalità sia su quello, molto vivace, della letteratura dell'emigrazione. Il volumetto è da includersi in un indirizzo editoriale della Cofine che ha portato alla pubblicazione anche dei seguenti titoli: *Poesia dialettale del Gargano. Antologia minima*, a cura di C. Siani (1996), *Poesia dialettale della Capitanata*, a cura di S. D'Amaro, M. Di Sabato, C. Siani (1997), C. Siani, *Dialetto e poesia nel Gargano*, presentazione di A. Serrao (2002), N. Fiorentino, *Poeti dialettali abruzzesi* (2004), *Achille Serrao poeta e narratore. Antologia della critica e biobibliografia*, a cura di C. Siani (2004).

⁴⁹ H. Haller, *The hidden Italy. A bilingual edition of italian dialect poetry*, Wayne State University, Detroit 1986; Id., *The other Italy. The literary canon in dialect*, University of Toronto, Toronto 1999 (trad. it. *La festa delle lingue: la letteratura dialettale in Italia*, Carocci, Roma 2002).

⁵⁰ *Dialect Poetry of Southern Italy. Texts and criticism*, a cura di L. Bonaffini, Legas, New York 1997; *Dialect Poetry of Northern and Central Italy. Texts and criticism*, a cura di L. Bonaffini e A. Serrao, Legas, New York 2001. Segnalo che dalla collaborazione con L. Bonaffini è scaturita l'edizione nordamericana della succitata antologia di A. Serrao *Via terra*, con l'omissione della prefazione di L. Reina, alcune variazioni fra i poeti minori del Nord Est, la ricognizione dell'area molisana, prima esclusa, e l'aggiunta di una bibliografia generale: *Via Terra. An Anthology of Contemporary Italian Dialect Poetry*, a cura di A. Serrao, L. Bonaffini, J. Vitiello, Legas, New York 1999.